

FRAMMENTI D'ANIMA

Era la stagione in cui i colori si smorzano, alcuni addirittura si spengono; era il periodo in cui la casa diventa il mondo e il mondo si fa pensiero. Nel silenzio, il battito del cuore diventa percepibile, a volte persino invadente e assillante. Le anime libere prendono coraggio e parlano dicendo le più difficili verità, quelle che fanno nascere i rimpianti e i rimorsi.

Fuori, le luci si attenuano, le nebbie nascondono, il freddo violenta il corpo, trapassa i cappotti, buca la pelle, ferisce la carne e percuote le ossa. Il mondo di tutti, quello delle strade, delle piazze, delle campagne, dei boschi e del mare, sembra non volerci più, diventa inospitale, nemico, ci costringe a ripararci nelle nostre case: ha bisogno di riposarsi, di rigenerarsi.

L'albero si rifiuta di nutrire ancora le sue foglie, ora deve pensare solo a se stesso; le lascia marcire ai suoi piedi o le abbandona al vento; chiude in fretta le piccole innumerevoli ferite che esse hanno lasciato sulla corteccia e si rifugia dietro una barriera che ora diventa fredda e impenetrabile: lo diventa per difendere la vita, per proteggere il riposo. E i rami scuri e nudi si contorcono, si innalzano e si ripiegano, illusi e delusi da un sole avaro, da un cielo spesso grigio e immobile.

È il periodo in cui l'uomo, che si nega i letarghi, che sostituisce le leggi di Dio con le proprie, creandosi necessità che da superflue diventano vitali, si consola con i colori e le luci artificiali degli addobbi natalizi; e chi non crede nella nascita del Redentore dà ai colori, alle luci e ai profumi delle festività natalizie il significato che più gli aggrada.

Le anime pavide hanno paura del confronto con se stesse e si anestetizzano dietro mura protettive, che impediscono loro

di sentire anche le emozioni gradevoli; esse diventano come quelle coppie stanche e inaridite che cercano i fremiti giovanili nel gioco e nell'artificio, godendo degli orgasmi altrui.

La mancanza di emozioni da spiaggia, che prima saziavano come pillole contro la fame, diventa bisogno di Dio, un Dio stereotipato, omogeneizzato, che l'uomo assorbe con il suono dell'organo, con i canti natalizi, con la cornamusa del finto pastore, col fascino del presepe, col profumo del muschio appena colto, con le bacche rosse dell'agrifoglio e con il candore della neve. La voglia di Dio viene parzialmente soddisfatta da emozioni, che passano attraverso i sensi: la musica, i profumi, i colori, i sapori. Gli spiriti poveri hanno bisogno di cose e, in queste, frammentano la loro piccola divinità.

Si regala una moneta a un povero e ci si sente buoni, si recita un'antica preghiera, ripescata dall'infanzia, e ci si sente cristiani, si compera un giocattolo e si diventa genitori perfetti.

C'è chi ritorna col pensiero ai Natali dell'infanzia e ne sente la nostalgia. Si andava alla messa di mezzanotte camminando sulla neve, attenti a non scivolare sul ghiaccio.

Alle finestre e sui balconi non c'erano luci colorate e ammiccanti; a volte, in cielo, non c'erano né le stelle né la luna. Eppure, la magia del Natale avvolgeva tutto e tutti, entrava nelle coscienze e nei cuori, resi leggeri dalla Confessione e già predisposti a ricevere l'Ostia consacrata.

Nelle chiese si potevano ammirare presepi enormi al cui allestimento provvedevano gruppi di parrocchiani volenterosi. Delle mani abili ed esperte sapevano costruire cascatelle e laghetti, che incantavano grandi e piccini.

A mezzanotte, c'era la 'Messa cantata', la chiamavano così. Il coro era costituito, per lo più, da soli uomini dalle voci possenti e c'era sempre un tenore solista che, in latino, cantava le parti più melodiose. A volte si innalzava anche qual-

che voce bianca, che induceva alla commozione. Il suono del maestoso organo a canne aggiungeva una solenne armonia ed elevava ancor di più gli animi a Dio e al Cielo intero. La Messa era in latino ed erano rari quelli che lo capivano: i preti, qualche studente e quei pochi che, conclusi gli studi, lo ricordavano ancora. I fedeli rispondevano usando anch'essi quella lingua antica, storpiandola, trasformando molte parole in rumori senza significato. Il latino aumentava la sacralità e la solennità dell'incontro dei fedeli con Dio, con la Madonna e con Gesù Bambino e andava a unirsi ai tanti misteri che caratterizzano la religione cattolica e che davano significato e importanza alla fede dei 'semplici'.

In ogni casa c'era il presepe, in alcune anche l'albero di Natale addobbato con caramelle, mandarini e noci avvolte nella carta stagnola.

La Chiesa era affollata e i cappotti, specialmente quelli delle donne, sapevano di cibo, di ripieno di tortellini fatti in casa, di fritto. Per il pranzo di Natale non si usava andare al ristorante: le case si riempivano di parenti. I nonni avevano il posto d'onore e c'erano sempre tanti bambini.

Con la fronte appoggiata al vetro di una finestra, all'ottavo piano di un grattacielo, Marta guardava una città che non c'era più: la nebbia se n'era impadronita e la teneva avvolta nelle sue umide, fredde, pesanti vesti.

Era il pomeriggio di uno dei primi giorni di dicembre ma, in quell'appartamento, l'atmosfera prenatalizia non era entrata. In un angolo del salotto e lungo una parete del corridoio del reparto notte, degli scatoloni, messi uno sopra l'altro, spezzavano l'armonia dell'arredamento, spegnevano il calore di casa.

Marta si staccò dalla finestra e si lasciò cadere pesantemente su una poltrona; allungò le gambe, buttò la testa

all'indietro, sollevò le braccia, tese tutti i muscoli del corpo e se ne stette così per qualche secondo.

Era giovane Marta, e bella. A sedici anni, il suo corpo era quello di una donna nel fiore degli anni ma, sul suo volto, la bimba continuava a lottare contro la donna e, a tratti, vinceva, impadronendosi delle sue espressioni. Il suo sguardo mostrava paura e rancore: la paura stupita del bimbo, il rancore innocente di chi ha appena imparato a fare gli 'occhi cattivi'.

Marta si guardava attorno: gli scatoloni occupavano lo spazio che, fino a qualche giorno prima, era stato riempito da un divanetto, e là, dove ora una pianta assetata chiedeva pietà, c'era un tavolino ricoperto da oggettini che la mamma amava conservare in ricordo di un giorno, di un viaggio, di qualcuno o di qualcosa: un elefantino in avorio, un cavallino di cristallo, un vasetto di terracotta, una bambolina, una bomboniera e altro ancora. Chiara li aveva già portati nel suo piccolo appartamento.

Quando due coniugi si separano, si dividono ciò che aveva fatto parte della loro casa, in un deprimente e assurdo questo è mio e questo è tuo, proiettando sugli oggetti pezzi di vita, frammenti d'anima. Chiara, inconsciamente, desiderava riappropriarsi di parti di sé che si erano confuse con quelle di Nicola, in un'impossibile, vana ricerca di rigenerazione.

Sulle pareti c'erano gli spazi vuoti lasciati dai quadri staccati; dei patetici inutili chiodi erano rimasti là a ricordare altri momenti, altre atmosfere. Un giorno forse Marta li avrebbe tolti, ma non ora: a quei chiodi aveva appeso il passato, nell'illusione di un ricongiungimento, di un ritorno.

Mamma e papà non si erano mai capiti, anche quando a lei, la loro figlia adolescente, tutto sembrava chiaro e comprensibile. Ma nella storia dei suoi genitori c'erano stati fatti e parole che la sua giovane età e l'amore filiale non le permettevano nemmeno di sospettare.